



L'origine del male nell'assenza di pensiero

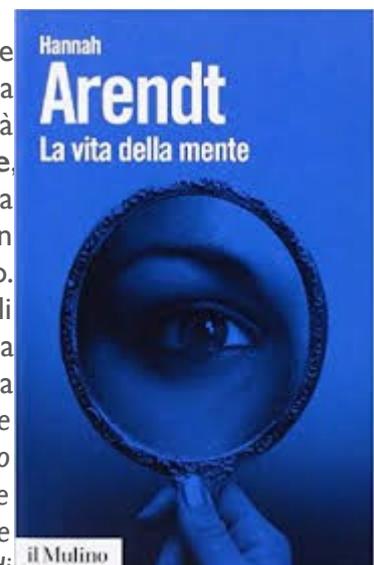
di Nicoletta Capotosti



*La distinzione delle due facoltà, ragione e intelletto, coincide di conseguenza con una distinzione tra due attività spirituali completamente diverse, pensare e conoscere, e tra due ordini di interessi altrettanto diversi, il significato per la prima categoria e il sapere per la seconda. [...] Ogni pensiero proviene dall'esperienza, ma nessuna esperienza produce da sola un significato o anche solo coerenza senza passare attraverso le operazioni dell'immaginare e del pensare. Il pensiero non può instaurarsi come la suprema proprietà della specie umana: l'uomo può essere definito come l'animale parlante (...), non può definirsi come l'animale pensante. Hannah Arendt, **La vita della mente** (The life of the*

mind), 1978, Il Mulino, 1987, pp. 96, 171-173.

La distinzione tra intelletto e ragione, nota concettualizzazione kantiana, è esplicitamente trattata da Hannah Arendt nella sua ultima opera, *La vita della mente*, incompiuta e pubblicata postuma. Le attività della mente, che l'autrice aveva progettato di indagare, sono **pensare**, **volere** e **giudicare**. Solo le prime vengono affrontate nello scritto, la cui redazione - interrotta dalla morte dell'autrice - contiene in appendice schizzi e appunti della Arendt sulla facoltà di giudizio. L'interesse per la vita della mente, non era mai stato al centro degli studi arendtiani; questi avevano sempre prediletto la *vita activa*, la dimensione dell'agire umano, la politica. È la stessa autrice a motivare la riflessione sulla vita contemplativa. *Lo stimolo immediato mi venne assistendo al caso Eichmann a Gerusalemme. Nel resoconto che ne ho lasciato parlavo di banalità del male. (...) Restai colpita dalla evidente superficialità del colpevole, superficialità che rendeva impossibile ricondurre l'incontestabile malvagità dei suoi atti a un livello più profondo di cause o di*



motivazioni. Gli atti erano mostruosi ma l'attore - per lo meno l'attore tremendamente efficace che si trovava ora sul banco degli imputati - risultava quanto mai ordinario, mediocre, tutt'altro che demoniaco o mostruoso. (...) l'unica caratteristica degna di nota (...) era qualcosa di interamente negativo: non stupidità ma mancanza di pensiero (pp. 83-84).

In questo input va ricercata l'interpretazione, fatta da Arendt, della distinzione tra intelletto e ragione.

L'esigenza di ipotizzare due specifiche facoltà risale alla scoperta kantiana che la nostra mente non può giungere a una conoscenza certa su alcune questioni alle quali tuttavia essa non può rinunciare, sentendo, quindi, il bisogno incontenibile di pensare ad esse. Tali questioni sono i più tradizionali oggetti metafisici: **Dio, libertà e immortalità**. Ecco quindi che il filosofo operò una distinzione concettuale ricca di implicazioni. Con il termine **Intelletto** Kant aveva indicato la facoltà della mente il cui dominio è il mondo fenomenico e i cui enunciati, verificabili, possono ambire ad una conoscenza certa, scientifica. Con il concetto di **Ragione** egli si era invece riferito alla facoltà della mente che, incessantemente, spinge il soggetto umano ad interrogarsi sugli oggetti che non si danno alla percezione sensibile e la cui comprensione trascende il ragionamento di senso comune. Nella speculazione metafisica così connotata, il soggetto si trova inevitabilmente a separare la mente dai sensi, a ritrarsi dal mondo delle apparenze. La distinzione kantiana è utilizzata da Arendt per dare corpo alla sua analisi del caso Eichmann: Kant non sembra essersi mai reso pienamente conto di aver emancipato la ragione e il pensiero, di aver giustificato questa facoltà e la sua attività sebbene non potessero vantare nessun risultato positivo. (...) egli affermò di aver ritenuto necessario rigettare la conoscenza per fare posto alla fede: ciò che aveva rigettato era in realtà la conoscenza di cose inconoscibili e non aveva fatto posto alla fede, bensì al pensiero (148). [...] L'assenza di pensiero non si identifica con la stupidità, si può incontrarla in persone d'intelligenza elevata, e un cuore malvagio non ne costituisce la causa. Vero è probabilmente il contrario: che la malvagità può essere causata da assenza di pensiero (p.95).

Pensare e conoscere sono quindi due attività spirituali diverse. Nella rielaborazione che Arendt dà delle nozioni kantiane, esse indicano due distinti ordini di interessi: il significato per la prima e il sapere per la seconda. Questa impostazione, a ben guardare, si distanzia sia dalla classica concezione dell'intellettualismo etico (o almeno dalle più tradizionali interpretazioni di esso), sia dal cosiddetto volontarismo, inteso come quell'orientamento che afferma la priorità della volontà sulle altre facoltà. Pensare, volere e giudicare sono le tre attività spirituali fondamentali: non si possono dedurre l'una dall'altra e, sebbene posseggano certe caratteristiche comuni, non si possono ridurre a un comune denominatore (151).

